

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Lassù le ultime. Le donne nei musei etnografici dell'arco alpino occidentale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/130935> since

Publisher:

Franco Angeli

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

DONNE E LAVORO

Prospettive per una storia
delle montagne europee
XVIII-XX secc.

a cura di
Nelly Valsangiacomo
Luigi Lorenzetti

FrancoAngeli

I curatori del volume ringraziano:

- Monica Bancalà per il grande aiuto organizzativo
- Vanessa Gianniò per la preziosa collaborazione all'edizione del volume

Questo libro viene pubblicato grazie al sostegno di:

Université de Lausanne



UNIL | Université de Lausanne

Università della Svizzera italiana Accademia di architettura



Fondazione Agnese e Agostino Maletti, Mendrisio



Fondazione per lo studio del lavoro femminile, Zurigo

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa						Anno							
0	1	2	3	4	5	6	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org, e-mail segreteria@aidro.org).

Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI).

Indice

Introduzione, di *Luigi Lorenzetti e Nelly Valsangiacomo* pag. 9

Parte prima

La dinamica dei ruoli nel mondo rurale

Introduzione - La dinamica dei ruoli, di *Patrizia Audenino* » 17

Un «motore immobile». Emigrazioni maschili di mestiere e ruolo della donna nella montagna lombarda dell'età moderna, di *Marina Cavallera* » 26

Percorsi femminili nel casato dei mercanti Pedrazzini di Campo Vallemaggia (XVIII sec.), di *Francesca Chiesi Ermotti* » 50

Femmes des montagnes dans l'économie informelle: les «faux-saunières» en Haut-Dauphiné au XVIII^e siècle, de *Anne Montenach* » 68

Gli spazi delle donne. Lavoro e società nella Sardegna dell'Ottocento, di *Monica Miscali* » 83

Parte seconda

Donne e industria nelle montagne europee

Introduction - L'industrie et les femmes dans les montagnes de l'Europe: modèles d'insertion et de fonctionnement des ménages, de *Anne-Lise Head-König* » 97

Donne della montagna pistoiese negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana (1899-1948), di *Laura Savelli* pag. 114

Les ouvrières de l'usine de la Schappe de Briançon: travail en usine et pluriactivité dans une société de montagne, de *Frank Dellion* » 132

Donne, economia e lavoro nell'Appennino umbro-marchigiano, di *Matteo Troilo* » 147

Aziende di genere. L'imprenditoria femminile sull'Appennino bolognese nella seconda metà del Novecento, di *Tito Menzani* » 165

Parte terza

Ruoli e professioni femminili nelle attività del terziario

Introduction - Métiers et professions: une longue voie vers l'émancipation des femmes (17^e-20^e siècles), de *Antoinette Fauve-Chamoux* » 189

Da balie a ginecologhe: l'evoluzione dell'apporto femminile nell'ospedale di S. Giovanni Battista a Bellinzona (secoli XVII-XX), di *Francesca Corti* » 205

L'industrie nourricière et les transformations du Morvan dans la seconde moitié du XIX^e siècle, de *Francine Rolley* » 225

Les femmes d'Hérémente et le développement socio-économique d'une vallée alpine, de *Marie-France Vouilloz Burnier* » 246

Le intellettuali di provincia: maestre scrittrici nel Ticino del primo Novecento, di *Lisa Fornara e Francesca Lo Iudice* » 264

La labile memoria delle alpigiane trentine nella Svizzera di lingua tedesca tra secondo dopoguerra e boom economico, di *Cassimira Grandi* » 281

Rôles et statuts des femmes dans les sociétés pyrénéennes: le Pays Basque aux XIX^e-XX^e siècles, de *Marie-Pierre Arrizabalaga* » 296

Parte quarta
Rappresentazioni e autorappresentazioni

Introduzione - Rappresentazioni e autorappresentazioni del lavoro delle donne di montagna, di <i>Ersilia Alessandrone Perona</i>	pag. 321
Le travail des montagnardes avait-il sa place dans le cinéma de fiction des années 1920 à 1960?, de <i>Rémy Pithon</i>	» 327
Alina Borioli: memoria e cultura nella Valle Leventina, di <i>Susanna Castelletti</i>	» 343
Il lavoro femminile nelle fabbriche tessili e orologiere nel Mendrisiotto (1950-1975): le operaie si raccontano, di <i>Corinne Bianchi</i>	» 358
Dalla transumanza tradizionale al «nomadismo cognitivo»: formazione e lavoro delle donne in due valli svizzere, di <i>Thierry Amrein e Anita Testa-Mader</i>	» 372
Lassù le ultime. Le donne nei musei etnografici dell'arco alpino occidentale, di <i>Valentina Porcellana</i>	» 389
Gli Autori	» 403
Indice dei nomi	» 409
Indice dei luoghi	» 419

*Lassù le ultime.
Le donne nei musei etnografici
dell'arco alpino occidentale*

di *Valentina Porcellana*

Nell'editoriale del numero monografico della rivista «L'Alpe» dedicato ai musei alpini (n. 14, giugno 2006) Enrico Camanni e Daniele Jalla scrivevano che questi musei «con le loro differenze e somiglianze svolgono *pienamente* il compito di fornire un'immagine coerente della civiltà alpina, al passato e al presente, nella sua frazionata unità, facendo emergere i tratti peculiari in un indistricabile intreccio con il resto dell'Europa»¹.

Da un'analisi svolta tra il 2007 e il 2008 su oltre 120 musei etnografici in comuni di minoranza linguistica nell'arco alpino occidentale emerge invece che molti di essi non svolgono *pienamente* il loro compito². C'è una parte rilevante della vita montana che non emerge con la dovuta completezza. La presenza femminile è data per scontata, tralasciata perché silenziosamente laboriosa, sottovalutata, quando non del tutto taciuta. Non per malafede, si intende, ma per abitudine culturale. Quell'abitudine trasferita alle scienze – anche quelle umane e sociali – che porta Marina Cavallera a sottolineare che «Una storia delle Alpi che includa e inserisca le donne nel posto che loro spetta è ancora da scrivere»³.

Questa abitudine culturale, vigente ancora oggi, induce a pensare che il «vero» lavoro, quello da rappresentare nelle stanze di un museo, sia quello remunerato svolto in miniera, o come maniscalchi, spazzacamini, muratori, boscaioli, fabbri, acciugai, tagliatori di capelli: mestieri «maschili» che

1. Corsivo mio.

2. I risultati della ricerca che ha impegnato per un lungo periodo l'équipe antropologica di Paolo Sibilla presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino sono pubblicati in V. Porcellana e P. Sibilla (a cura di), *Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, 2009. La mappatura ha riguardato i 163 comuni montani piemontesi e i 74 valdostani che sono stati riconosciuti come appartenenti ad una delle minoranze linguistiche storiche sancite dalla legge n. 482/99 (occitano, francoprovenzale, francese e walser per il Piemonte; francoprovenzale e walser per la Valle d'Aosta). In tutto, sono stati schedati 130 musei a carattere etnografico.

3. Cfr. il contributo di Marina Cavallera in questo volume.

portavano gli uomini al di fuori delle loro comunità, lontano, per guadagnare il pane. Intanto le donne – madri, mogli, sorelle e figlie – «aspettavano a casa». Ma l’aspettare in casa – che nelle comunità rurali comprende la stalla, l’orto, il bosco, i pascoli, gli alpeggi – sottintende tutte quelle mansioni, comprese quelle domestiche e della cura di uomini e animali, che sono date per scontate perché gratuite, quindi non raccontate perché ritenute banali, prive di interesse. Nei musei visitati nel corso di questo censimento nelle valli piemontesi e valdostane manca il racconto delle donne, il loro punto di vista, la loro voce, mancano le immagini delle loro fatiche, delle loro sofferenze (anche d’amore e di malinconia), del dolore per i figli morti in fasce o in guerra, per i mariti violenti, per le continue gravidanze, per le fatiche e le privazioni; e delle loro gioie, delle loro vanità, delle gelosie, delle strategie quotidiane di vita e di sopravvivenza soprattutto nei lunghi periodi in cui, rimaste sole, dovevano amministrare i beni familiari. Sappiamo poco anche di quelle donne che, sfidando il controllo sociale e i modelli culturali che le vedevano legate alla domesticità, partivano, magari lasciando i figli appena nati per allattare i figli «dei ricchi»⁴, o che vendevano i loro capelli per potersi comprare un po’ di stoffa per l’abito delle feste o un po’ di caffè «vero», o che erano impiegate in attività particolarmente pesanti, come le portatrici della Valle Cervo⁵ oppure, al limite della legalità, come le contrabbandiere delle alte valli⁶.

Nei musei non mancano pentole, padelle, piatti e posate di tutte le fogge e i materiali, non mancano i filarelli, gli strumenti per cardare canapa e lana, i ferri per sferruzzare e quelli per stirare, le zangole e gli stampi da burro, gli zoccoli di legno usati nei campi, le gerle per portare foglie, legna, letame, ma sono solo una parte degli oggetti appartenuti e usati dalle donne, passati di mano in mano, acquistati, venduti, scambiati, aggiustati, accantinati e ritirati in soffitta fino ad essere esibiti nelle stanze di un museo.

I musei dovrebbero suscitare riflessioni, domande, curiosità; non dovrebbero limitarsi a mettere in mostra oggetti. Dovrebbero costruire percorsi, itinerari nella storia e nelle storie, collegare natura e cultura; non solo conservare, ma animare e far rivivere il passato per dimostrarne le innumerevoli connessioni con il presente. Per questo motivo il museo non può essere soltanto il luogo in cui si conservano le testimonianze della cultura

4. D. Perco, *Balie da latte. Una forma perculiare di emigrazione temporanea*, Feltre, 1984.

5. V. Riva Rossaro, *Le portatrici della Valle Cervo*, in «L’Alpe», n. 4, 2001, pp. 34-39.

6. Cfr. il contributo di Anne Montenach in questo volume. L’autrice fa riferimento all’alta Valle Stura di Demonte come zona di contrabbando. Per documentare questa attività a cavallo delle frontiere, che si è protratta fino a pochi decenni fa, c’è il museo *Mizoun dal Contrabandier* in borgata Ferriere di Argentera, a 1890 metri di altitudine. Ma ciò che le ricerche di Montenach hanno fatto emergere, e che in questo museo non viene rappresentato, è il coinvolgimento delle donne in tale forma di «economia informale», a volte organizzata in modo imprenditoriale.

mate
coim
sona
tra v
delle
si rac
ment

L’
ta al
«uom
Quey
vision
pazio
face
docur
privat
ne la
picco
turaln
ma le
muta
il pas
sarda
L’abi
cito a
gna, l
perico
donne
zi, la

Sep
essi s
ciale
con s
Rober
oggi p
social
dipen

7. H
pina de
8. C
9. R
Fantasi

materiale, ma deve essere in grado di trasmettere suggestioni e contenuti, coinvolgendo anche emotivamente il visitatore. Raggiungendo la sfera personale del ricordo e della memoria, si apre una comunicazione empatica tra visitatori, oggetti e comunità locali. Inoltre, le memorie dei singoli e delle comunità vanno inserite in un tempo determinato affinché nel museo si racconti una storia il più possibile complessa e articolata e non si alimentino miti di un passato ormai perduto.

L'immagine della donna che emerge nei musei etnografici alpini è legata allo stereotipo culturale «donna-casa-dentro», contrapposta a quello «uomo-lavoro-fuori». Nel suo famoso saggio sulla comunità di Abriès nel Queyras, Harriet Rosenberg sostiene che «Nelle Alpi non c'era alcuna divisione del lavoro su base sessuale che definisse l'agricoltura quale occupazione maschile e imponesse alle donne di occuparsi esclusivamente delle faccende domestiche. Nella regione mediterranea, al contrario, sono state documentate forti separazioni ideologiche tra sfera femminile-domestico-privata e quella maschile-agricolo-pubblica. Nel sud, anche quando le donne lavoravano la terra, le loro attività erano svalutate e considerate solo piccoli aiuti. Nelle Alpi, invece, il lavoro agricolo delle donne non era culturalmente sconosciuto e la sua importanza era anzi codificata nel sistema legale»⁷. Anche l'idea di che cosa sia «dentro» e di che cosa sia «casa» muta non solo nelle diverse culture, ma anche, all'interno della stessa, con il passare del tempo. Monica Miscali chiarisce, per il caso della montagna sarda, che «vi era una rigida separazione tra abitato e 'fuori' dall'abitato. L'abitato rappresentato dall'agglomerato di case era lo spazio in cui era lecito alle donne lavorare, fuori da questo spazio abitato si apriva la campagna, lo spazio maschile per eccellenza, con le sue lunghe distanze, i suoi pericoli, le notti all'addiaccio per custodire il bestiame. Gli spazi delle donne erano così socialmente limitati: se avessero oltrepassato questi spazi, la loro reputazione e il loro onore sarebbero stati in pericolo»⁸.

Separare la vita domestica dagli altri ambiti lavorativi e contrapporla ad essi sembra dunque una forzatura nel caso alpino, anche se il controllo sociale ha legato a lungo le donne di montagna all'interno della comunità, con sanzioni sociali forti per chi trasgrediva la regola. Come suggerisce Roberta Cafuri, «un modello dinamico di casa, che forse un museo virtuale oggi potrebbe realizzare, consentirebbe il collegamento tra vita lavorativa, sociale e personale mediante più rimandi, suggerendo così il confronto e la dipendenza reciproca di attività appartenenti ad aree diverse»⁹.

7. H. Rosenberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, San Michele all'Adige-Roma, 2000, p. 32.

8. Cfr. il contributo di Monica Miscali in questo volume.

9. R. Cafuri, *Rappresentazioni delle donne nei musei rurali*, in G.L. Bravo (a cura di), *Fantasie in gesso e stanze contadine*, Roma, 1999, p. 58.

Inoltre, nei musei non è per nulla marcata la distinzione tra classi sociali che ha sempre determinato l'organizzazione domestica, la dotazione di arredi e oggetti personali, il ruolo stesso delle donne di diverse generazioni presenti nella casa. Manca, infine, un'analisi dei rapporti di genere, non solo di quelli tra uomini e donne con gradi diversi di parentela, ma anche di quelli tra donne, così importanti e frequenti in società mobili come quelle alpine in cui spesso i maschi erano assenti per lunghi periodi.

Per questa assenza, per questo silenzio, per questa semplificazione delle relazioni di genere, molti musei alpini non «svolgono *pienamente* il compito di fornire un'immagine coerente della civiltà alpina».

Il mio non vuole essere un tentativo di imporre un'immagine della donna completamente «fuori» dall'ambiente domestico, dimostrando una presunta autonomia decisionale e di movimento (dato che questa è sempre stata in tempi, luoghi e modi diversi, limitata dal potere maschile), ma di ricucire con un certo equilibrio l'alternanza di «dentro-fuori» che ha caratterizzato e caratterizza fortemente la vita delle donne. Come scrive Clara Gallini chiosando la sua intensa intervista a Maria in terra sarda: «seguire la fine del ruolo produttivo della donna all'interno della famiglia patriarcale di autosussistenza significa di fatto interrogarsi non solo sullo sfruttamento della donna, ma anche sul grande peso economico e morale che essa aveva in seno alla famiglia tradizionale e in alcuni precisi spazi sociali ad essa connessi»¹⁰.

Come gli oggetti che custodisce, il museo è un prodotto umano, un oggetto costruito per uno scopo, per rispondere ad un bisogno. Di volta in volta, per ogni esperienza museale, è necessario capire quale esigenza vi è sottesa. Inoltre è necessario tenere presente che il museo è frutto di interpretazioni – culturalmente, socialmente, temporalmente connotate – che danno vita a particolari rappresentazioni del mondo.

Nella maggior parte dei musei etnografici, compresi quelli di area alpina, il tempo è fermo ad un indefinito «una volta». Questo immobilismo temporale appiattisce le trasformazioni, esito dei contatti, delle migrazioni, dell'influsso rinnovatore delle mode e delle idee che viaggiavano con i migranti, con i commercianti ambulanti, con gli artisti itineranti, con le fiere, con i racconti ascoltati durante le veglie, con gli almanacchi...

Soltanto quando si iniziano a datare gli avvenimenti e gli oggetti, sorgono le domande e si mettono in dubbio i luoghi comuni, le convinzioni della storia congetturale e il complicato concetto di «tradizione». Ci si può allora porre il problema di che cosa sia successo prima e di che cosa abbia causato i cambiamenti.

10. Maria, classe 1910, è nata e vissuta a Tonara (Nuoro). C. Gallini, *Intervista a Maria*, Nuoro, 2003, pp. 96-97.

Anche le favole iniziano con «c'era una volta»: il museo è, insieme, il luogo della narrazione e il teatro in cui si elaborano e si rappresentano «principi, saperi e pratiche da parte di tutti gli attori coinvolti»¹¹. Dalla retorica passatista e nostalgica che, spesso, permea i musei etnografici emerge il bisogno di immaginare che in un tempo cronologicamente non definito la vita fosse migliore e che la donna fosse l'«angelo del focolare», custode della serenità della comunità ormai perduta.

Sulla donna di «un tempo», nelle Alpi mitizzate come luogo della fatica, ma sano fisicamente e moralmente, si proietta un immaginario fatto di esclusiva domesticità (con tanto di cibi preparati con cura e con prodotti genuini), di obbedienza alle figure maschili, di limitata autonomia economica e decisionale. Il paragone con l'oggi porta così a rimpiangere i modelli culturali, in parte immaginati, di una donna dedita esclusivamente alla cura della famiglia, dei figli e degli anziani, senza desideri, aspirazioni, vanità.

La staticità di un museo così concepito non è generativa di vera conoscenza poiché appiattisce una realtà complessa e sfaccettata. Questa semplificazione riguarda anche le differenze tra maschile e femminile che, essendo culturalmente e socialmente costruite, sono sottoposte a ridefinizioni tanto nel tempo, quanto nello spazio geografico e sociale.

La maggior parte dei musei alpini censiti in Piemonte e Valle d'Aosta è allestita da uomini, spesso non professionisti, che hanno rappresentato il mondo femminile attraverso i propri modelli culturali e di genere. Per il carattere volontaristico e spontaneo della maggior parte degli allestimenti museali a carattere etnografico, le riflessioni scientifiche sulle Alpi non sono state tradotte in percorsi articolati. La fine degli anni Ottanta, con la pubblicazione di *Comunità alpine* di Pier Paolo Viazzo, ha segnato una sorta di spartiacque che ha dato nuovo vigore agli studi sociali in area alpina. Come egli stesso scrive: «Il libro che ne era venuto fuori, nel 1989, faceva il bilancio di una stagione di studi antropologici e storici inconsuetamente intensa e fruttuosa che aveva imposto una profonda revisione dell'immagine canonica della società alpina. Questi studi avevano infatti rivelato che le popolazioni montane riuscivano molto spesso a mantenere un sorprendente equilibrio con le risorse locali, che l'emigrazione non era dunque una fuga disordinata dalla miseria e dal sovrappopolamento, e che le comunità alpine erano state assai meno chiuse e isolate (economicamente e culturalmente) di quanto si fosse in precedenza supposto»¹².

Soltanto nelle realizzazioni museali più recenti, quando affidate a specialisti, il cosiddetto «paradigma revisionista» che libera le Alpi dall'etichetta di «museo ergologico», isolato e immobile dal punto di vista econo-

11. R. Cafuri, *Rappresentazioni delle donne nei musei rurali*, cit., p. 52.

12. P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma, 2001, p. 13.

mico, sociale e culturale, inizia a produrre i suoi frutti. Il tema della mobilità apre l'area alpina ad una prospettiva di contatti culturali e spinte innovative. Tuttavia, le donne continuano ad essere ancora soltanto comparse in una narrazione che vede gli uomini protagonisti della «Storia», nonostante vi siano state prese di posizione forti dal punto di vista scientifico. Marina Cavallera, per esempio, definisce storicamente le donne «motore immobile, attorno al quale ruota tanto la vita quotidiana, a livello locale, quanto la complessità delle problematiche determinate dalla lontananza degli uomini che pone anch'esse a contatto, direttamente o indirettamente con realtà multiculturali estranee alla realtà locale»¹³.

Il caso dell'abbigliamento, studiato da Gian Paolo Gri, è un esempio interessante del difficile ruolo delle donne, mediatrici tra la «tradizione» e l'innovazione. L'abbigliamento è «un linguaggio complesso che è utile imparare a leggere quando si voglia ricercare non solo ciò che una comunità è, nelle sue articolazioni, ma anche ciò che pensa di essere, ciò che i suoi membri vorrebbero essere, uguali o diversi dalla generazione precedente, orientati a mantenere o a mutare l'identità comunitaria, vincolati – quando e come? – all'appartenenza locale oppure ad appartenenze multiple, nuove ed esterne»¹⁴.

Una lettura accurata del materiale fotografico conservato nei musei, della ritrattistica locale, delle collezioni di abiti presenta «coppie di sposi, lui con abbigliamento rigorosamente alla moda, lei in costume tradizionale: gli uni (la serie dei *lui*), che permettono di documentare l'adeguamento precoce alla severa rivoluzione borghese e cittadina della moda a partire dal secondo Settecento, così da raccontarci con efficacia gli effetti della mobilità, dell'emigrazione temporanea, delle relazioni tra periferie e centri, della funzione mediatrice fra bacini diversi di produzione e consumo; le altre (la serie delle *lei*), che danno conto delle tipologie tradizionali locali, delle differenze di valle e tavola di villaggio, della tenace resistenza in area alpina delle forme, dei capi, dei vivaci modelli settecenteschi ricchi di colore, reinterpretati in funzione esibitoria dell'identità locale»¹⁵. Di fronte ai molti capi di abbigliamento, soprattutto femminili, esposti nei musei, esibiti come simbolo di un tempo senza tempo, non dobbiamo ricadere nel binomio uomo-innovazione/donna-tradizione, poiché questo toglierebbe peso alla forza delle trasformazioni tanto endogene, quanto esogene a trasmissione femminile. Chi resta agisce in maniera innovativa in contrasto o complementariamente a chi parte. Gri sottolinea come proprio l'analisi degli

13. Cfr. il contributo di Marina Cavallera in questo volume.

14. G.P. Gri, *Il costume specchio della comunità*, in «L'Alpe», n. 4, giugno 2001, p. 42. Su questi temi si rimanda anche a G.P. Gri, *Tessere tela, tessere simboli: antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine, 2000; G.P. Gri (a cura di), *Modi di vestire, modi d'essere: abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli*, Udine, 2003.

15. *Ibid.*, pp. 43-44.

elementi che compongono l'abbigliamento cosiddetto tradizionale in area alpina «ci mostra che ciò che era avvertito ed esibito come locale, o ciò che sentiamo come tale, in realtà è un mosaico costruito da tessere provenienti in gran parte dal mondo di fuori. Anche il femminile che ci si offre come emblema della tradizione è in realtà intrecciato all'innovazione, alla mobilità, allo scambio»¹⁶.

Quasi tutti i grandi musei delle Alpi sono stati concepiti da uomini o da associazioni di mestiere (soprattutto artigiane, in prevalenza maschili, come il *Tiroler Volkskunstmuseum* di Innsbruck o il recente *Museo dell'Artigianato Valdostano di tradizione* a Fénis), con la loro sensibilità di genere e l'attenzione a particolari temi e attività. Per fare soltanto alcuni esempi tra i più rappresentativi del mondo alpino, il *Musée Dauphinois* di Grenoble si deve all'intuizione e all'impegno scientifico di Hippolyte Müller che lo fondò nel 1906. I suoi eredi alla guida del museo sono stati uomini di grandi capacità: Marcel Boulin e Jean-Pierre Laurent hanno segnato con la loro presenza le sorti di questa importante istituzione pubblica.

Giuseppe Šebesta, eclettico e geniale, diede vita a partire dal 1966 al *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina* di San Michele all'Adige che oggi è un vero e proprio laboratorio scientifico all'avanguardia nello studio delle culture alpine. A proposito del suo progetto museale Giovanni Kezich, demoantropologo e direttore del museo dal 1991, scrive «Fin da subito, [Šebesta] rompe di netto con la tradizione prevalente dei musei italiani delle tradizioni popolari, dedicati in via quasi esclusiva ai fasti variopinti del ciclo festivo, ai costumi, ai gioielli, agli ex voto, ai pani decorati... A Šebesta interessa soprattutto il lavoro, cioè i presupposti materiali dell'autosussistenza montanara, del sistema agrosilvopastorale della montagna»¹⁷. Šebesta volle riprodurre nel suo museo «gli attrezzi per la lavorazione del lino e della canapa, le gramole, i filatoi, gli arcolai, gli orditi e i grandi telai dove le donne, come Berta, come Penelope, filano ancora, tessono ancora», e soprattutto «la tecnologia autarchica ingegnosa e assolutamente versatile» che porta gli uomini di montagna alla costruzione di mulini, magli e segherie, passando «dalle umili attrezzature con cui gli uomini fanno scàndole per i tetti, fanno sgàlmere da calzare ai piedi, fanno ceste e gerle e, con il legno, fanno tutto»¹⁸.

Anche il *Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi»* di Torino, nato nel 1874 da un'idea dei primi soci del Club Alpino Italiano, ha un'anima prevalentemente maschile. Enrico Camanni, che ne ha curato con il direttore Aldo Audisio e l'architetto Gino Bistagnino il recente riallestimento, lo definisce «il padre dei musei alpini», non soltanto per que-

16. *Ibid.*, p. 46.

17. G. Kezich, *San Michele all'Adige. L'arca di Noè*, in «L'Alpe», n. 14, 2006, p. 47.

18. *Ibidem*.

stioni anagrafiche. Anche nel nuovo percorso di visita «il museo mantiene la sua marcata impronta alpinistica ed esplorativa, che vede nelle maggiori collezioni – i reperti del Duca degli Abruzzi di ritorno dal Polo Nord nel 1900, la straordinaria eredità di Mario Piacenza dopo il viaggio nel Ladakh del 1913, i materiali della spedizione italiana al K2 del 1954 – il sigillo di una vocazione»¹⁹. Una vocazione che lega la montagna e la sua conquista alla forza, al coraggio, alla resistenza alla fatica e allo sprezzo del pericolo, culturalmente riconosciute come qualità maschili.

L'alpinista e esploratore Reinhold Messner incarna tutte queste qualità. Il suo progetto di rete museale *Messner Mountain Museum* rispecchia la sua visione della montagna e il suo rapporto con essa. La rete si compone di un museo centrale a Castel Firmiano e di quattro musei satelliti (Juval, Dolomites, Ortles, Ripa) nei quali vengono trattati temi specifici: la dimensione religiosa e il mito della montagna, la verticalità e le rocce dolomitiche, i ghiacciai, i popoli delle vette del mondo.

Un altro grande museo di recente allestimento è il *Museo delle Alpi* inaugurato nel 2006 all'interno del Forte di Bard, nella bassa Valle d'Aosta. Il comitato scientifico e il gruppo di lavoro che ne hanno curato concretamente la realizzazione sono composti in prevalenza da uomini, specialisti che da decenni si occupano di temi alpini. Il museo ha riportato in vita i severi ambienti fortificati occupati, nel corso dell'Ottocento, dai soldati. Tutti uomini.

E uomini sono anche coloro che hanno progettato il *Museo Ladino di Fassa* (Fabio Chiocchetti e Cesare Poppi), lo *Scoprinièra* di Prali in Val Germanasca (Gino Baral), l'*Ecomuseo della Pastorizia* di Pietraporzio in Valle Stura di Demonte (Stefano Martini), il *Museo Etnografico di Schilpario* nella Val di Scalve (Angelo Bendotti).

Quando il museo è concepito da donne la differenza è evidente, come nel caso del *Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi* la cui direttrice è l'antropologa Daniela Perco. La sua attenzione al mondo femminile la porta a indagare la mobilità legata al baliatico che conduceva le donne fuori dalla comunità rurale per i lunghi periodi in cui dovevano occuparsi dei neonati delle ricche famiglie borghesi cittadine che cercavano il buon latte delle sane donne di montagna. «L'uscita di queste donne dalla comunità provocava una riorganizzazione dei rapporti di parentela e dei ruoli dei diversi membri dell'aggregato domestico»²⁰. Inoltre, «al rientro nella comunità prosperosa, ingioiellata, vestita con ricercatezza, la balia non era più la stessa: aveva imparato l'italiano, le buone maniere, talora a cucinare cibi più raffinati. Il contatto con

19. E. Camanni, *Il padre dei musei alpini*, in V. Porcellana e P. Sibilla (a cura di), *Alpi in scena*, cit., p. 23.

20. D. Perco, *Balie da latte*, cit., p. 27.

situazioni sociali e culturali così diverse fu indubbiamente un potente veicolo di trasformazione ideologica e comportamentale, che contribuì a scardinare il ruolo tradizionalmente assegnato alla donna nella famiglia contadina»²¹.

Dei 130 musei etnografici censiti nei comuni di minoranza linguistica nelle valli piemontesi e valdostane, soltanto due fanno esplicito riferimento, nella loro denominazione, alla presenza femminile: il *Museo della canapa e del lavoro femminile* di Prazzo, comune della Val Maira, in provincia di Cuneo e il *Museo delle donne valdesi* di Angrogna, comune della Val Pellice, in provincia di Torino.

Il *Museo della canapa e del lavoro femminile* raccoglie circa 500 oggetti legati alla coltivazione e alla lavorazione della canapa nonché al lavoro femminile, al mondo contadino e all'artigianato locale. Il museo, i cui locali sono collocati al primo piano dell'ex Regia Pretura di Prazzo, si compone di un ingresso, in cui il visitatore è accolto da pannelli informativi, e da due stanze in cui sono ricostruite una cucina e una camera da letto. Sono presentati indumenti, abiti e biancheria in canapa indossati da manichini che richiamano le fattezze di alcune persone del luogo. Alcuni pannelli riportano aneddoti e stralci di interviste a donne della valle. Nel museo, inaugurato nell'estate 2007, operano volontari coordinati da una responsabile scientifica, Rita Franciscolo, da un comitato scientifico composto da studiose (Luciana Berardi, Margherita Cesano, Rita Franciscolo, Denisia Bonelli) e da tecnici specializzati nella ricerca e catalogazione di materiale etnografico (Maria Grazia Cesano e Dino Oggero).

Il *Museo delle donne valdesi* è nato anch'esso da un'iniziativa di un gruppo femminile locale. All'inizio degli anni Novanta, infatti, l'Unione femminile di Angrogna sostenne la realizzazione del museo come strumento per valorizzare il ruolo femminile nella comunità. Nell'ottobre 2007, dopo due anni, di chiusura il museo è stato riaperto con un progetto allestitivo che presenta pochi oggetti e numerosi pannelli incentrati sulla figura femminile. Una sezione illustra, attraverso materiale fotografico e documenti, le storie di balie, maestre, operaie, missionarie, diaconesse e donne emigranti nei primi decenni del Novecento. Le storie di vita che animano il percorso museale portano a riflettere sul ruolo della donna all'interno e all'esterno della comunità valdese. Un'altra sezione descrive alcune figure femminili particolarmente significative nella storia protestante: si tratta di un percorso diacronico che illustra il ruolo delle donne nella chiesa valdese. Alcune vetrine presentano oggetti legati al culto e al lavoro quotidiano.

Tra gli altri musei censiti, soltanto una decina è stata ideata o è gestita da donne: la nascita del *Museo etnografico delle Fontane «Ing. Cesare Vinaj»*, in località Fontane-Serra di Frabosa Soprana (Cn), è legata all'atti-

21. *Ibid.*, p. 29.

vità di alcune insegnanti della scuola elementare della frazione. Tra queste vi è Nella Bottero, che spesso guida i gruppi nella visita al museo. Le maestre promossero nel 1981 un lavoro di ricerca e raccolta di oggetti tra i loro allievi; l'esposizione temporanea divenne permanente e il lavoro di raccolta fu proseguito dall'Associazione culturale «E Kyé» che ogni anno organizza, tra le altre attività culturali, mostre fotografiche tematiche. Tra i capi di abbigliamento in mostra, particolarmente interessanti sono quelli indossati dalle appartenenti alle confraternite femminili poiché invitano a riflettere sulle organizzazioni di mutuo aiuto, sul legame tra sacro e profano, sul rapporto delle donne con la Chiesa.

Un'altra maestra elementare, Silvana Miniotti, è l'ideatrice del *Museo etnografico «Esposizione scuola d'altri tempi»* di frazione Marine a Perloz (Ao). La Miniotti è discendente di una famiglia di maestri di Marine, uno dei primi paesi valdostani a dotarsi di una scuola di villaggio già nel Settecento. La scuola è stata aperta dal 1725 al 1957; il museo è stato inaugurato nel 2001. In occasione di visite scolastiche, la stessa Miniotti organizza un dettato con gli studenti: seduti nei vecchi banchi, gli alunni vengono muniti di pennino, inchiostro e carta assorbente. La maestra corregge i compiti attribuendo un voto alla calligrafia e all'ortografia.

Nel museo *L'escolo de mountanho* di frazione Paschero di Stropo (Cn) è altresì ricostruita una scuola di villaggio. L'esposizione è stata ideata da una donna, Elisabetta Salpetre, consigliera comunale, che viene coadiuvata nella gestione da personale volontario.

Olga Martino è invece la curatrice del *Pichot Muzeou d'la Vita d'Isi* in frazione Colletto di Castelmagno (Cn). Il museo è nato nel 1992 con il sostegno del Centro Occitano di Cultura «Detto Dalmastro». Nel 1996 al primo nucleo di oggetti è stata aggiunta una seconda sezione che raccoglie testimonianze e documenti riguardanti il lavoro degli emigranti. Il museo si è poi arricchito di una terza sezione, inaugurata nel 2007, dedicata ai mezzi di trasporto e al lavaggio degli indumenti. Lo sviluppo del museo è stato possibile grazie alla raccolta del materiale condotta dalla stessa Olga Martino e alle donazioni da parte della comunità locale. Olga Martino è tra le pochissime donne collezioniste incontrate nelle valli alpine occidentali durante il lavoro di mappatura dei musei. Tra queste vi è Teresa Charles, scrittrice valdostana, dalla cui passione per la storia e la cultura locale deriva *L'héritage. Petit recueil ethnographique*, una piccola esposizione museale ospitata in un unico ambiente che si affaccia con una vetrina su Via Principe Tommaso, nel centro storico di Donnas, in Valle d'Aosta. L'esposizione è aperta al pubblico dal dicembre 2000. Sono esposti, suddivisi per temi, oggetti di diverse tipologie che evocano i diversi momenti della vita quotidiana e lavorativa di una comunità alpina valdostana. Sono richiamati gli aspetti della cultura materiale e di quella spirituale degli abitanti del borgo, ma anche di coloro che transitavano lungo l'antica via romana ver-

so
sett
193
gin
Lor
zio
eur
tela
del
nel
stat
rey
e ri
vita
l'es
diff
mu
sizi
crea
P
Cos
(To
L
dell
sott
lo n
dop
ta, a
tem
mus
la st
sopr
ro, c
per
mor
più
rich
don
veri

zione e di solidarietà»²³. L'Associazione Ecomuseo delle Industrie Tessili di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca, che gestisce il museo, ha recentemente affidato all'antropologa Marta Colangelo la raccolta delle memorie orali delle donne impegnate fino agli anni Settanta del Novecento nel setificio.

Nonostante qualche esempio significativo, le donne coinvolte nella progettazione, nella realizzazione e nella gestione di musei etnografici sono una minoranza e, quando ci sono, spesso sottovalutano l'apporto femminile al vivere comunitario, riproducendo una visione «al maschile» della realtà, forse perché culturalmente educate a percepire il proprio ruolo come subalterno.

Quando storiche e antropologhe hanno avuto accesso a questo campo di studio, è stato possibile avviare un nuovo dialogo «al femminile» che ha fatto emergere elementi ritenuti, in precedenza, poco significativi²⁴. Per quanto riguarda la ricerca antropologica, Matilde Callari Galli fa coincidere con il quarto decennio del Novecento l'inizio della presa di coscienza dell'«identità scientifica femminile»: «negli anni '30 inizia una produzione che documenta il disagio di molte donne antropologhe a elaborare testi etnografici restando ancorate alla cornice asettica imposta dalla metodologia antropologica dominante; al tempo stesso benché sia stata al suo apparire marginalizzata e considerata più una curiosità che un filone produttivo di nuova conoscenza, essa testimonia l'inizio di un percorso di riflessione e di ricerca che nella seconda metà del secolo è divenuto una nota dominante ed originale delle discipline antropologiche contribuendo non poco agli sviluppi epistemologici delle scienze sociali della contemporaneità»²⁵. Ida Magli sottolinea come l'arrivo sul campo delle donne antropologhe sia servito «ad equilibrare i limiti delle descrizioni ed interpretazioni del mondo femminile da parte degli antropologi» e non solo: «oggi si può dire che molto del materiale culturale riguardante le donne venuto alla luce è il frutto del lavoro delle donne antropologhe»²⁶.

Non subito, però, gli antropologi – uomini e donne – si accorgono che le Alpi sono un interessante campo di indagine. I primi tentativi antropologici di descrizione del mondo alpino, databili alla seconda metà del Novecento, presentano ancora le Alpi come «marginali rispetto al resto della società europea e caratterizzate da tratti 'primitivi' che le avvicinavano ai

23. Cfr. il contributo di Laura Savelli in questo volume.

24. V. Porcellana (a cura di), *Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile*, Torino, 2008.

25. M. Callari Galli, *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Palermo, 2005, p. 261.

26. I. Magli, *La femmina dell'uomo*, Roma, Bari, 1982, p. 28.

paes
mot
sia c
stici
T
re D
sviz
ge);
figu
don
tede
ma
Mar
mon
ted
Har
lagg
niel
S
pres
può
basil
è fo
quan
rapp
quel
l'app

27
cità, 3
sti ter
ranza
28

paesi del Terzo Mondo. Le Alpi apparivano allo stesso tempo vicine e remote, e questa ambigua collocazione spiega perché l'antropologia alpina si sia di conseguenza trovata sin dai suoi inizi sospesa tra esotismo e domesticità»²⁷.

Tra le prime antropologhe a lavorare in area alpina si possono annoverare Daniela Weinberg che nel 1975 pubblica la monografia sul villaggio svizzero di Bruson (*Peasant Wisdom. Cultural adaptation in a Swiss Village*); Giuliana Sellan che nel 1980 dà alle stampe un volume dedicato alla figura femminile, tema ancora quasi del tutto inesplorato: *Donne nubili e donne sposate. Condizione e ruolo della donna in una comunità di lingua tedesca del Trentino*. Nel 1984 appare il volume di Adriana Destro *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, incentrato su Festiona, nella valle cuneese della Stura di Demonte, mentre nel 1987 l'University of Toronto Press pubblica *A negotiated world. Three centuries of change in a France Alpine community* di Harriet Rosenberg, allieva di Eric Wolf, che ricostruisce la storia del villaggio dell'inata di Abriès. Importanti contributi sono dovuti inoltre a Daniela Perco, Emanuela Renzetti, Valeria Siniscalchi, Martina Steiner.

Se è vero, come scrive Pietro Clemente, che «il museo oggi è l'unico presidio accreditato per i viaggi della conoscenza che chi ama la montagna può voler fare» ed è divenuto, «come la scuola, una forma di educazione basilare, di formazione della sensibilità e di trasmissione di essa»²⁸, allora è fondamentale riempire il vuoto creato dall'assenza della donna, sia in quanto «oggetto da rappresentare» sia in quanto «soggetto» che crea la rappresentazione. Proprio attraverso l'educazione alla diversità, anche a quella di genere, si può costruire il rispetto dell'altro e si può apprezzare l'apporto di ognuno ad un progetto armonico di convivenza.

27. P.P. Viazzo, *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina fra esotismo e domesticità*, in P. Scarduelli (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Roma, 2003, p. 168. Su questi temi si rimanda anche a V. Porcellana, *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma, 2007.

28. P. Clemente, *Miti di massa e musei alpini*, in «L'Alpe», n. 14, 2006, p. 6.